

Il richiamo del cedro

Graziano Bortolotti

IL RICHIAMO DEL CEDRO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Graziano Bortolotti
Tutti i diritti riservati

Ai miei figli Sabrina e Nicholas

*«Le locuste invaderanno l'Egitto,»
disse Mosè al Faraone,
«distruggeranno i raccolti e le colture,
divoreranno tutto, inesorabilmente.»*

Esodo, 10:4

*«Nessuno possiede la verità;
il dialogo è dunque necessità di ciascuno:
individuo, cultura, religione che sia.»*

Raimon Panikkar

2 dicembre 2006

La telefonata partì nel cuore della notte da una villetta fuori Roma immersa nel verde, situata in una zona residenziale a ridosso di una rigogliosa pineta tra Nettuno e Anzio. Per essere una nottata di dicembre non faceva troppo freddo, anche se spirava un molesto vento di tramontana sull'entroterra del litorale, spopolato ormai da tempo dopo la torrida stagione estiva. La maggior parte delle abitazioni, infatti, appartenevano a famiglie residenti nella capitale e in quel periodo dell'anno erano disabitate.

Destato da un sonno profondo, Dan Reaver fece un sussulto quando il suono del telefono spezzò il silenzio pacifico della notte, anche se in cuor suo, quella dannata telefonata, l'attendeva con una certa ansia.

L'effetto acustico del telefono, composto ma insistente, continuava a diffondersi nella penombra dell'elegante camera, quando controllò sul display il numero della chiamata. In realtà, immaginava chi fosse, e ne ebbe conferma. Si trattava di un suo agente. Si alzò con un gesto rapido, infilò le pantofole, quindi con solerti ma leggeri passi andò a rispondere di là in soggiorno. Non voleva disturbare sua moglie e, soprattutto, non voleva che lei sentisse ciò che avevano da dire.

«Sì...» bisbigliò appena giunto in un punto sicuro della casa.

«Ha parlato» esclamò la voce con l'accento newyorkese di Brian Mexes dall'altro capo del telefono. «Ci stiamo portando sul posto per controllare...»

Reaver si grattò il collo pensieroso.

«Bene, procedi come stabilito e aggiornami appena ci sono novità» ordinò prima di riattaccare.

Poco prima delle quattro del mattino, i tre uomini di Reaver parcheggiarono in via Filippo Turati, una strada secondaria assai stretta a due passi dalla stazione Termini. Dopo aver atteso il tempo necessario per accertare che tutto fosse tranquillo, e che la macchina pulitrice del servizio comunale che puliva la strada svoltasse pigramente l'angolo, scesero, individuarono il civico 74, e a grandi passi entrarono nel portone del palazzo. Si fecero avanti con la luce delle torce elettriche, salendo silenziosamente le scale uno dietro l'altro. Inaspettatamente il frastuono di uno scooter lanciato a tutta velocità lungo via Turati frantumò la calma apparente che stagnava nel giro scala dell'edificio. Ma fu una cosa breve. Mano a mano che salivano, l'aria ferma impregnata dal forte odore di sporcizia e di abbandono si fece sentire con insistenza. L'appartamento si trovava solo al terzo piano, pertanto, ignorando quel fetore, si armarono di pazienza e continuarono a salire. Lo raggiunsero in poco tempo, ma solamente dopo aver scansato due giovani pakistani, spaventati a morte nel trovarsi davanti all'improvviso tre individui armati.

«Non cerchiamo voi,» li rassicurò Mexes, «sparite senza fare rumore.» Il suo sguardo si era fatto di colpo minaccioso.

I clandestini non se lo fecero ripetere due volte, si dileguarono in un istante. I tre proseguirono fino a fermarsi poco dopo davanti a una porta che sembrava avere la leggera consistenza di un pannello di legno compensato; aveva un aspetto tutt'altro che insuperabile. Non stettero tanto a pensarci: l'abbatterono con un paio di calci rabbiosi, scardinando la malconcia serratura che la preservava, ed entrarono. Armi in pugno controllarono tutti e tre i locali più il bagno dell'abitazione.

Nel frattempo, nella villetta di Anzio, altri due agenti di Reaver rimasti di guardia, dopo aver tolto il nastro adesivo che fissava gli elettrodi a forma di morsetto alle caviglie e al petto del prigioniero, lo spostarono, trasferendolo di peso dal

lungo tavolo di legno dove era rimasto, legato a un letto, in una stanza al primo piano della casa.

Con la bocca tappata con lo stesso nastro adesivo, la pelle arrossata dalle violenze subite e le piaghe bagnate di sangue causate dalle ustioni delle scariche elettriche che gli avevano attraversato le carni per cinque giorni, Fahjed, un trentottenne con passaporto diplomatico in servizio presso l'Ambasciata Iraniana a Roma, iniziò a rantolare. La droga che aveva in circolo gli stava provocando tachicardia e prurito. Di solito, dopo tre giorni di torture, quasi tutti crollano. Fahjed smentì in parte questa statistica, solo alla fine del quinto giorno aveva parlato. Su di lui ora vi erano solo tracce delle violenze subite, mentre nella sua mente il tempo si era sbriciolato cinque giorni prima, dal momento in cui, appena sceso dal taxi proveniente dall'aeroporto di Fiumicino, l'avevano narcotizzato sotto casa, a due passi dai Parioli.

Adagiato sul letto, i due agenti della Cia si chiesero per un attimo, guardandosi negli occhi, se era il caso di legarlo nuovamente. Le corde di nylon attorno alle caviglie e ai polsi, servite a tenerlo bloccato durante le torture, gli avevano prodotto evidenti lacerazioni. L'unico punto ritenuto pericoloso per un eventuale fuga, vale a dire la finestra che dava sul giardino, era chiusa anche con le tapparelle, il cui nastro era stato tagliato. Ammesso e non concesso che l'iraniano, ormai ridotto a un vegetale, fosse riuscito ad alzarsi con l'intenzione di gettarsi dalla finestra, avrebbe trovato una barriera invalicabile. Lo lasciarono libero e raggomitolato su se stesso. Tuttavia, a turno, lo tennero d'occhio come aveva ordinato Brian.

Intanto, alle 04.15, nella stanza da letto dell'appartamento in via Turati, nel doppio fondo di un armadio, uno degli agenti, mise le mani su quello che stavano freneticamente cercando.

«Trovato!» esclamò soddisfatto il vice di Mexes.

Brian arrivò immediatamente alle sue spalle; appena ebbe la conferma, afferrò il telefono e azionò nervosamente la tastiera. Il computer portatile finalmente era in loro possesso;

ora dovevano consegnarlo a un corriere e rimanere in attesa di nuovi ordini.

L'apparecchio telefonico di Dan Reaver squillò di nuovo. Questa volta era nel suo studio e un bicchiere quasi vuoto di rum cubano lo teneva sveglio.

«Lo abbiamo trovato, torniamo alla base» disse telegrafico Brian Mexes.

Reaver ascoltò quelle parole con la massima attenzione, quindi lasciò che vagassero per un po' nella sua testa. Con la mano, intanto, cercò il bicchiere, lo portò alla bocca e finì l'ultimo goccio di rum. Diede un rapido sguardo all'orologio appeso alla parete, si alzò, poi andò verso la cassaforte che teneva dietro a una parete di legno. Era già aperta. Prese la teca di cartone di colore azzurro, tornò verso la scrivania dove cominciò a studiare il suo piano. Ormai la forza eterea del sonno l'aveva abbandonato, ora il suo cervello sveglio e lucido stava elaborando rapidamente grazie alla calma che regnava attorno a sé. Percepì nelle viscere dello stomaco una sensazione doppia. L'emozione del fatto che poteva finalmente iniziare la missione che da tanto aveva in mente, combatteva con la preoccupazione delle conseguenze che ne potevano derivare. Era il peso del suo sporco lavoro, il fardello da dover sopportare. Prima di aprire il dossier, fissò per qualche istante il libro che teneva da tempo sulla sua scrivania e che aveva sviscerato pagina per pagina. Era la storia della vita dell'ammiraglio Wilhelm Canaris, il capo dell'Abwehr e del controspionaggio del Terzo Reich che aveva miseramente fallito, insieme a un gruppo di cospiratori, l'intento di uccidere Adolf Hitler e bloccare le sue pazze violenze stragiste. Reaver riflettè ancora una volta su quei tragici fatti e pensò alla grave situazione che doveva affrontare, tuttavia il suo pensiero, chissà perché, scivolò su una banale casualità; anche lui come Canaris utilizzava fascicoli dal colore azzurro per i suoi dossier. Per un secondo si sentì fastidiosamente solo e titubante poi, grazie alla sua forza di volontà a prova d'acciaio scacciò quella negatività giurando a sé stesso: "Io non fallirò, dovesse essere l'ultima